



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in  
ECONOMIA E COMMERCIO

**LE POLITICHE PROTEZIONISTICHE NEL COMMERCIO  
INTERNAZIONALE: LA GUERRA COMMERCIALE  
USA-CINA**

**PROTECTIONIST POLICIES IN INTERNATIONAL TRADE:  
THE COMMERCIAL WAR BETWEEN  
USA-CINA**

Relatore:

Prof.ssa Antonelli

Rapporto Finale di:

Di Cuio Katia

Anno Accademico 2019/2020

## INDICE

Introduzione.....	2
Capitolo 1. Cosa sono i dazi e i loro effetti.....	4
.....	4
Capitolo 2. Le politiche commerciali di USA e Cina.....	8
.....	8
2.1 La politica commerciale degli Stati Uniti.....	8
.....	8
2.2 La politica commerciale della Cina.....	15
.....	15
Capitolo 3. La guerra commerciale.....	21
.....	21
3.1 Il caso Huawei.....	26
.....	26
3.2 Il caso Alibaba.....	30
.....	30
3.3 Il caso TikTok.....	32
.....	32
Conclusioni .....	34
Bibliografia .....	36

## **Introduzione**

La lotta commerciale tra USA e Cina è iniziata nell'estate del 2018.

Dal 28 luglio 2018 sono entrati in vigore dazi del 25% imposti dal Presidente americano Donald Trump, al governo degli Stati Uniti d'America, dal 20 gennaio 2017 e tuttora in carica.

Al centro della lotta commerciale vi sono due scuole di pensiero contrapposte: da un lato vi sono i sostenitori del Presidente americano che condividono la sua idea secondo cui grazie all'imposizione di barriere di entrata sui prodotti provenienti dalla Cina, gli USA riuscirebbero ad aumentare il livello di occupazione nazionale, diminuire il deficit della bilancia commerciale e ad evitare che la Cina ottenga il primato tecnologico. Dall'altro lato vi sono coloro che si oppongono a questa chiusura commerciale con la Cina, preoccupati per gli effetti che questa possa avere sull'economia sia statunitense che mondiale.

Ad oggi, anche se questa guerra commerciale appariva sospesa grazie ad un accordo siglato nel gennaio 2020 nel quale si apriva la "fase 1" dei loro negoziati, si vedono ancora grandi tensioni tra le due nazioni che fanno chiaramente intendere che si è ben lontani dalla fine.

Questo elaborato ha l'obiettivo di fare chiarezza sui vari aspetti della guerra commerciale, chiarendo anzitutto che cosa sono i dazi e cosa comportano e si esaminerà come l'imposizione di quest'ultimi tra USA e Cina modifica i rapporti commerciali tra due paesi, analizzando poi le variazioni dei flussi di importazioni ed esportazioni tra i due stati rispetto al passato.

Inoltre si darà uno sguardo alla politica commerciale americana, nonché a quella cinese, il cui Paese, fino a pochi anni fa, era considerato in via di sviluppo ma che oggi fa preoccupare tutto il mondo per la sua crescente potenza.

In conclusione si illustreranno le conseguenze che lo scontro ha avuto, che ha, e che continuerà ad avere su tutto il mondo se non si porrà una fine a questa guerra.

## **CAPITOLO 1.      COSA SONO I DAZI E I LORO EFFETTI**

Il dazio è la più antica forma di politica commerciale adottata dai governi (Krugman, 2015); rappresenta una barriera artificiale ai flussi di beni tra due o più paesi che nasce da esigenze di politica economica di uno o più stati e si manifesta in manipolazioni amministrative dei flussi di beni in entrata e uscita dallo stesso stato.

Esso costituisce uno strumento di protezione di alcuni settori industriali nazionali dalla concorrenza estera (Krugman, 2015).

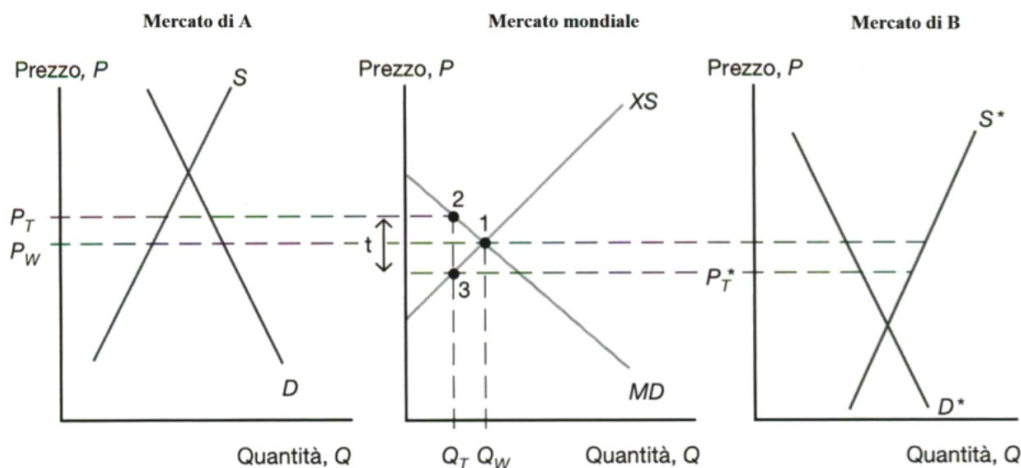
Nella maggior parte dei casi il dazio viene riscosso attraverso una dichiarazione doganale, pagata dall'importatore e queste entrate monetarie vanno a costituire introito fiscale.

I dazi possono consistere anche in tasse sulle esportazioni (si pensi ad esempio ai paesi con basso reddito pro-capite ma con ingenti ricchezze naturali: applicando il dazio sulle esportazioni delle proprie materie prime aumentano le loro entrate erariali).

Il calcolo del dazio può essere stabilito in vari modi: sul valore della merce in arrivo, sulla quantità di merce introdotta o in modo misto.

Ora guardiamo gli effetti di un dazio dal punto di vista grafico:

Grafico 1: *Gli effetti di un dazio*



*Economia Internazionale 1, Teoria e politica del commercio Internazionale, decima edizione.*

Il grafico 1 qui riportato mostra le conseguenze che si hanno in seguito all'imposizione di un dazio specifico per un valore di  $t$  dollari per unità di bene (prendiamo come riferimento il frumento). Quando la tassa sulle importazioni viene applicata, non avverrà alcuno scambio di frumento tra i due paesi, infatti nessuno è disposto a trasferire il bene da J a K se non quando c'è un avanzo pari ad almeno a  $t$  dollari tra il prezzo in K e quello in J (Krugman, 2015). Invece, in mancanza del dazio, il prezzo del

frumento corrisponderebbe al prezzo mondiale  $P_w$  sia nel paese K sia nel paese J (come si nota nel punto 1 del grafico centrale in cui è rappresentato il mercato mondiale).

Quando siamo in presenza di una tassa sulle importazioni, se i due paesi non commerciano frumento, ci sarà un'abbondanza di offerta nel paese F e un'eccedenza di domanda del bene nel paese H. Di conseguenza in K il prezzo aumenterà mentre in J diminuirà fino al punto in cui lo scarto tra i due prezzi sarà pari a  $t$  dollari. Nel paese J con l'applicazione del dazio il prezzo diminuisce fino a  $P^*t = P_t - t$ , invece nel paese K aumenta fino a  $P_t$ , creandosi così una discrepanza pari a  $t$  tra i prezzi praticati nei due mercati. L'aumento del prezzo incoraggia i produttori del paese K ad offrire una quantità più grande, ma spinge i consumatori del medesimo paese a chiedere una quantità inferiore e come risultato ci sarà una domanda meno elevata di importazioni (come si vede dal movimento dal punto 1 al punto 2 lungo MD). In J invece avviene il contrario, ovvero c'è una maggiore domanda e una minore offerta, perciò si verifica una diminuzione dell'offerta di esportazioni (come si nota dallo spostamento dal punto 1 al punto 3 lungo XS).

Infine si può notare che l'incremento del prezzo in K è inferiore al dazio perché una parte della tassa sull'importazione del frumento si rispecchia nel decremento del prezzo all'esportazione in J e non viene quindi sopportato dai consumatori del paese K (Krugman, 2015).

Tramite questa analisi si può confermare che, successivamente all'imposizione di un dazio, l'entità degli scambi internazionali di un bene qualsiasi si riduce e passa dalla quantità  $Q_w$  della situazione di libero scambio alla quantità  $Q_t$ .

Queste sono le conseguenze dell'imposizione di un dazio o di ogni altra politica commerciale, ad esempio il contingentamento delle importazioni, volta a limitare le importazioni di un qualsiasi bene.

Come si può capire, l'obiettivo principale che ci si prefigge di conseguire con il dazio è quello di proteggere i produttori interni dal prezzo inferiore che verrebbe imposto dalla concorrenza internazionale.

È proprio questo uno degli obiettivi che ha spinto sempre più gli Stati Uniti ad applicare progressivamente maggiori tariffe sulle importazioni di beni provenienti dalla Cina.



## **CAPITOLO 2. LE POLITICHE COMMERCIALI DI USA E CINA**

### **2.1. LA POLITICA COMMERCIALE DEGLI STATI UNITI**

L' economia degli Stati Uniti d' America, già molto sviluppata alla fine dell' '800, ha avuto una vera e propria evoluzione dopo la seconda guerra mondiale.

Dopo la crescita esponenziale avvenuta negli anni '50 e la prima metà degli anni '60, a partire dal 1965 cominciarono a manifestarsi i problemi dal punto di vista strutturale del sistema economico internazionale istituito a Bretton Woods (DeaWing). Gli *accordi di Bretton Woods* erano un insieme di regole riguardanti le relazioni commerciali e finanziarie internazionali tra i principali Paesi industrializzati del mondo occidentale (Massa, 2005). Il fondamento di quegli accordi era la fiducia comune in un sistema basato sul capitalismo.

Essi prevedevano:

- la creazione di un *Fondo Monetario Internazionale* gestito dalla *Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo* che aveva il compito di vigilare sulla stabilità monetaria, con l' obiettivo di ricostruire un commercio internazionale aperto e multilaterale;
- i diritti di prelievo permettevano di accedere a prestiti dal FMI, concessi agli Stati in situazioni di disavanzo;
- tutte le valute dovevano essere convertibili in dollari;
- le banche centrali dovevano mantenere un cambio stabile con il

dollaro( se il cambio saliva o scendeva di un punto percentuale rispetto agli accordi, le altre banche non americane dovevano riallinearlo con operazioni di mercato aperto);

- la svalutazione era ammessa solo su approvazione da parte del FMI;
- era infine presente la clausola di scarsità, per cui se una valuta era scarsa, gli altri paesi dovevano limitare le importazioni da quel paese per far ripartire le proprie (Massa, 2005).

In pratica il sistema progettato a Bretton Woods era basato su rapporti di cambio fissi tra le valute, tutte agganciate al dollaro che a sua volta era agganciato all'oro.

Questi accordi inoltre, favorivano un sistema liberista con il minimo delle barriere e non prevedevano un corretto controllo della quantità di dollari emessa, permettendo così agli Usa l' emissione incontrollata di moneta e facendo esportare la loro inflazione impoverendo il resto del mondo.

In seguito, la guerra del Vietnam e il programma del welfare chiamato Grande Società fecero aumentare di molto la *spesa pubblica* statunitense mettendo in crisi il sistema (Massa, 2005).

Gli squilibri macroeconomici e l' inflazione negli Usa furono dovuti dall' aumento del costo delle materie prime a causa della svalutazione del dollaro; inoltre in questo decennio iniziarono anche i problemi di deficit commerciale a causa proprio della guerra del Vietnam. Il ruolo del dollaro negli scambi commerciali internazionali determinò l' aumento

dell'inflazione e il deflusso di capitali in valuta pregiata verso l'estero.

Le amministrazioni americane adottarono molte misure, in particolare il Presidente Richard Nixon, nel ferragosto del 1971, annunciò la sospensione della convertibilità del dollaro in oro (Massa, 2005).

In quell' anno venne messo un punto agli accordi di Bretton Woods svalutando il dollaro e dando inizio alla fluttuazione dei cambi.

Inoltre venne istituito il GATT *General Agreement on Tariffs and Trade* di cui ovviamente gli USA fanno parte e consiste in un accordo internazionale per stabilire le basi per un sistema multilaterale di relazioni commerciali con lo scopo di favorire la liberalizzazione del commercio globale.

In particolare, con il GATT sono state discusse e adottate norme per disciplinare i rapporti commerciali fra USA, Unione Europea e gli altri Paesi aderenti; il principio alla base di questo accordo è quello della “nazione più favorita”, vale a dire che le condizioni applicate al Paese più favorito ( quello con il minor numero di restrizioni applicate) vengono applicate a tutte le nazioni partecipanti.

Ogni insieme di accordi negoziati veniva chiamato “round” e tra i più importanti ricordiamo *l' Uruguay Round* che terminò con la creazione dell' OMC *Organizzazione mondiale del commercio* che a differenza del GATT non tratta solo di beni commerciali ma anche servizi e proprietà intellettuali (Picone, 2002).

Esso attualmente rappresenta il più importante foro negoziale per le

relazioni commerciali multilaterali a livello internazionale, fornendo un quadro istituzionale comune per i negoziati commerciali, tra gli Stati membri, al fine di permettere a questi ultimi di condurre le proprie relazioni commerciali in modo da accrescere il tenore di vita dei propri cittadini, assicurare la piena occupazione, accrescere il reddito ed espandere il commercio di beni e servizi salvaguardando un uso ottimale delle risorse mondiali compatibile con la tutela dell'ambiente (Venturini, 2015).

Attualmente però va specificato che l'idea, sostenuta dall'amministrazione Trump, di abbandonare il criterio multilaterale per dedicarsi ad una politica isolazionista basata su strategie bilaterali può modificare profondamente gli scenari dell'economia globale. La conseguenza di una guerra commerciale tra più Paesi può rivelarsi un problema per l'esistenza e l'utilità stessa dell'OMC dato che questa è costituita proprio per creare un sistema multilaterale evitando conflitti tra i soggetti internazionali.

Nel 2005 gli Stati Uniti prendono parte al *Partenariato Trans-Pacifico* ovvero un trattato di regolamentazione e di investimenti riguardanti l'agricoltura, la proprietà intellettuale e servizi.

L'obiettivo di tale trattato era promuovere gli investimenti e gli scambi tra i Paesi appartenenti al Partenariato affinché potesse essere incentivata l'innovazione, la crescita economica, nonché la creazione ed il mantenimento di posti di lavoro.

Il 23 gennaio 2017 Donald Trump però firma un ordine esecutivo per

ritirare formalmente il suo Stato dal trattato, dichiarando di voler avviare una serie di accordi bilaterali con i vari Paesi della regione (il Giornale, 2017).

Tre giorni dopo, Trump presentò alla stampa l'avvio delle politiche protezionistiche americane, a partire dai dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio in terra statunitense. Questa mossa venne criticata dai Paesi Partner del trattato e dal FMI e venne considerata come l'inizio di un conflitto doganale a livello mondiale.

Il Presidente aveva anche minacciato di uscire dal NAFTA (North American Free Trade Agreement), un trattato commerciale tra Stati Uniti, Canada e Messico, entrato in vigore nel Capodanno 1994 (il Fatto Quotidiano, 2018).

Tale trattato stabiliva l'immediata eliminazione dei dazi doganali su metà dei prodotti statunitensi diretti verso i due Stati confinanti, nonché la graduale eliminazione di altri diritti doganali; prevedeva inoltre la rimozione delle restrizioni fino ad allora vigenti su molte categorie di prodotti, inclusi motoveicoli, componenti auto, computer, tessuti, e prodotti agricoli.

L'accordo proteggeva altresì i diritti di proprietà intellettuale e delineava la rimozione di restrizioni sui flussi di investimenti tra i tre Paesi.

La NAFTA è stata considerata da Trump come un concordato assolutamente non conveniente, ma a differenza del precedente, con questo accordo ha deciso di continuare i negoziati per trovare una soluzione armonica tra i soggetti membri (il Fatto Quotidiano, 2018).

La trattativa si è conclusa con un nuovo patto tra i tre Paesi, chiamato USMCA (*United States Mexico Canada Agreement*) dove sono presenti varie modifiche rispetto al precedente, come l'aumento delle proporzioni delle componenti di un'automobile che devono essere acquistate in Nord America, affinché il veicolo possa risultare come prodotto all'interno di questo territorio, la leggera apertura del mercato caseario canadese agli esportatori americani e messicani, l'eliminazione di alcune protezioni per gli investitori stranieri in Messico.

In pratica, il nuovo NAFTA 2.0 prevede che le automobili debbano avere il 70% dei componenti fabbricati in Messico, Stati Uniti o Canada per beneficiare di tariffe zero, poi il 40/50% delle componenti auto devono essere fatte da lavoratori che guadagnano almeno 16 dollari l'ora entro il 2030, in modo da spronare anche il mercato del lavoro (Money.it, 2019).

Le lievi modifiche fatte al patto sono riuscite a mantenere i partecipanti soddisfatti e coloro che erano contrari sono stati consolati dal fatto che sono state apportate diverse modifiche rispetto all'accordo ex-ante.

Negli ultimi decenni è stato riscontrato che le nazioni con eccedenze commerciali tendono anche ad avere un surplus di risparmio. Gli Stati Uniti hanno sviluppato tassi di risparmio inferiori rispetto ai suoi partner commerciali che hanno avuto la tendenza ad avere eccedenze commerciali.

Nel 1985 gli USA avevano iniziato un crescente deficit commerciale con la Cina che è andato a cronicizzarsi con l'Asia nel lungo periodo.

Entro il 2012 il disavanzo commerciale, il deficit del bilancio fiscale e il

debito federale sono aumentati fino a raggiungere livelli record a seguito di decenni di attuazione di politiche incondizionate o unilaterali di libero scambio.

Ad oggi gli Stati Uniti esportano prevalentemente prodotti industriali (auto, aerei, armi, mezzi spaziali, pc, software, microelettronica e abbigliamento) mentre importa per lo più energia, prodotti finiti, manufatti. I suoi principali partners commerciali sono Canada, Messico, Cina, Giappone, Germania, Gran Bretagna ed Arabia Saudita. Il settore in cui sono meno competitivi a livello internazionale è quello delle telecomunicazioni nonostante gli incentivi statali (DeaWing).

## 2.2 LA POLITICA COMMERCIALE DELLA CINA

Il capitolo più recente della lunga storia cinese parla di una delle più grandi evoluzioni economiche dei tempi.

Dominata da sempre da dinastie imperiali, nel 1949 Mao Zedong prese il potere e così nacque l'attuale Repubblica Popolare Cinese.

Zedong però portò ad un' involuzione economica, politica e sociale che generò miseria povertà e morte, fino a quando nel 1978 Deng Xiaoping ( leader supremo del Partito Comunista Cinese) salito al potere, fece una visita storica nella città di Singapore.

Questa piccola città-stato stava crescendo rapidamente grazie a delle politiche pro-mercato e quando Xiaoping vi fece visita rimase stupefatto nel vedere tanto progresso economico e così Singapore divenne il suo principale modello di riferimento nella guida del governo cinese tanto che introdusse il concetto di “politica delle porte aperte” (Bagnai, 2010).

L'economia di libero mercato di questa città deve il suo successo ad un ambiente imprenditoriale aperto, a determinate politiche monetarie e molto altro.

In breve tempo, dal gennaio del 1979, il sistema agricolo comunale fu gradualmente smantellato e i contadini iniziarono ad avere più libertà nel gestire la terra coltivata e vendere i loro prodotti sul mercato.

Per quanto riguarda la produzione industriale (le cui industrie maggiori attualmente sono quella mineraria, dell'alluminio, carbone, dei macchinari, abbigliamento nonché il settore tecnologico) e il commercio estero, vennero aperte zone economiche speciali, nelle quali furono permessi



investimenti stranieri, fra cui zona molto nota è Shenzhen seguita da molte altre zone costiere adatte all'esportazione. Da tener presente è che in tutto ciò nel Paese erano assenti le istituzioni nonché la conoscenza delle pratiche di commercio internazionale.

Negli anni '80 furono aumentate le zone che potevano ricevere investimenti stranieri con ridotta burocrazia, necessarie infrastrutture ed esenzioni fiscali.

Hong Kong fu il motore principale degli investimenti stranieri.

Grazie all'inconvertibilità dello yuan e il forte controllo sui capitali investiti nel Paese, negli anni '90 la Cina continuò di molto la sua crescita nonostante la crisi finanziaria asiatica che la colpì solo marginalmente.

Tra il 1990 e il 2004 crebbe più del 10% annuo arrivando al 13% nel 2007 sorpassando la Germania come terza economia al mondo (Bagnai, 2010).

Nel marzo 1996 lo Stato cinese partecipò insieme a Giappone, Corea del Sud, Brunei, Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam nonché alla Commissione Europea, al primo incontro dell' ASEM (l'Asia-Europe Meeting), un *forum* avente come obiettivo costituire un momento di dialogo finalizzato ad una *partnership* in campo economico, politico, culturale su una base di cooperazione tra gli Stati (CIDOIE, Dossier Cina). Sotto il profilo economico-commerciale l'ASEM varò un piano di azione per l'agevolazione del commercio finalizzato alla riduzione delle barriere non tariffarie, nonché alla promozione delle

opportunità commerciali tra Asia e Unione Europea.

L'anno dopo la Cina diventa membro anche dell' ASEAN+3 in quanto entreranno come partecipanti anche India, Australia e Nuova Zelanda, con lo scopo di creare un' area il più vasta possibile di libero scambio che verrà denominata EAFTA (*East Asia Free Trade Area*). (CIDOIE, Dossier Cina).

Nel dicembre del 2001 la Cina aderì all' OMC, il cui ingresso è stato preceduto da un lungo negoziato durato 15 anni, che si è concretizzato in un Protocollo di adesione a seguito di una decisione della Conferenza Ministeriale.

Come risultato del negoziato la Cina ha accettato una serie di impegni diretti all'apertura e alla liberalizzazione del proprio mercato interno e delle norme sul commercio con l'estero, al fine di integrarsi con il resto dell'economia mondiale e offrire certezze per il commercio e gli investimenti esteri.

La Cina si è impegnata a:

- assicurare un trattamento non discriminatorio all'interno del mercato cinese per le merci provenienti dai membri dell OMC;
- assicurare a tutti i membri dell' OMC, su base reciproca, l'applicazione della clausola della nazione più favorita per quanto riguarda le misure tariffarie e non tariffarie;
- eliminare pratiche di doppio prezzo e trattamenti differenziati tra i prodotti destinati al mercato interno e quelli destinati

all'esportazione ed evitare che il controllo dei prezzi possa essere una protezione velata alle industrie domestiche o ai fornitori di

servizi cinesi;

- implementare gli accordi OMC in modo uniforme ed efficace attraverso la legislazione interna;
- assicurare la libertà di commercio con l'estero per tutte le imprese;
- eliminare e non introdurre sussidi all'esportazione per i prodotti agricoli;
- eliminare gradualmente le barriere tariffarie per i beni ed espandere l'accesso al proprio mercato;
- non fornire sussidi all'agricoltura per un valore superiore al 8,5% del valore di produzione;
- assicurare ai fornitori stranieri di servizi di telecomunicazione la possibilità di creare Joint Venture con imprese nazionali, senza limiti quantitativi;
- liberalizzare il sistema bancario.

La Cina si riservava di mantenere il commercio statale per i cereali, il tabacco, i combustibili e i minerali. Nei 12 anni successivi all'adesione rimane in vigore un meccanismo di salvaguardia transitorio per proteggere le industrie degli altri Membri da eventuali importazioni di prodotti cinesi che possano causare o minacciare il mercato dei produttori nazionali.

Per quanto riguarda i tessili e l'abbigliamento è concesso ai Membri di mantenere alcune misure di salvaguardia, non oltre l'anno 2008, per

proteggere l'industria nazionale da importazioni smisurate di questi prodotti dalla Cina.

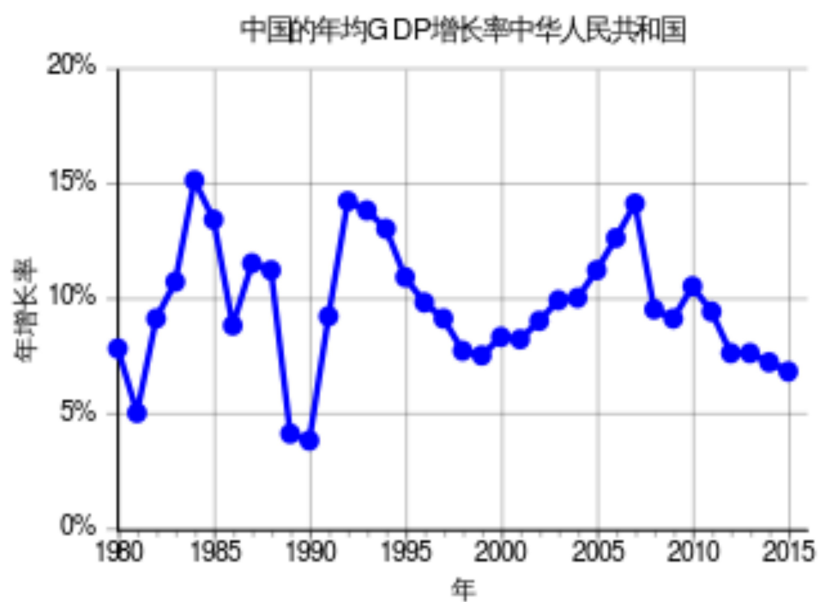
Nel marzo 2006 il Trade Policy Review ha stilato un rapporto secondo cui lo Stato cinese ha completato le misure che dovevano essere applicate perciò la sua economia è risultata più aperta e trasparente.

Nonostante ciò, alcuni Membri hanno sollevato dubbi sulla trasparenza della politica e dell'applicazione del Protocollo, in particolare sull'uso di alcune misure quali i dazi anti-dumping, le misure compensative, le imposizioni fiscali sulle esportazioni e i rimborsi dell' IVA (Bagnai, 2010).

Il prodotto interno lordo cinese negli ultimi anni ha continuato a crescere notevolmente anche se attualmente a ritmi inferiori rispetto agli anni precedenti e questo è dovuto da diversi fattori come l'innalzamento del tenore di vita, il rinvigorimento dei regolamenti ambientali e del lavoro nonché l'innalzamento dei salari e la concorrenza di altri Paesi emergenti che si rivelano più appetibili per gli investimenti di aziende estere.

Nel 2015 inoltre si è assistito ad una grande crisi finanziaria in quanto l'indice borsistico di Shanghai era cresciuto addirittura del 153% spingendo alcuni a parlare di di bolla finanziaria per la borsa cinese; nell'arco di pochi mesi l'indice borsistico perse oltre il 40%.

Grafico 2: Tasso di crescita annuale del PIL cinese dal 1980 al 2015



Alberto Bagnai e Christian A. Mongeau Ospina, *La crescita della Cina. Scenari e implicazioni per gli altri poli dell'economia globale*, Milano, Franco Angeli, 2010

Inoltre dalla fine del 2014 in Cina sono scese sia le importazioni di merci sia le esportazioni.

### CAPITOLO 3 LA GUERRA COMMERCIALE

La guerra commerciale tra USA e Cina ha avuto inizio l'8 marzo 2018, quando il Presidente Donald Trump ha annunciato l'imposizione di tariffe del 25% sulle importazioni da vari Paesi (tra cui la Cina, che poi resterà l'unico Stato a cui verranno applicate) di acciaio e alluminio nello specifico. Il Presidente americano, ha deciso di applicare queste tariffe perchè accusa lo Stato cinese di mantenere svalutato lo yuan, di non rispettare i suoi impegni nei confronti dell' OMC, ma soprattutto di violare i diritti dei lavoratori così da mantenere basso il costo del lavoro e di esportare deflazione attraverso la vendita dei suoi prodotti all'estero a prezzi sleali (Corriere della Sera, 2018).

Dall'altra parte l'opinione è ben diversa: secondo la parte offesa, la Cina non ruba posti di lavoro negli Stati Uniti né compie pratiche scorrette in quanto il 60% delle esportazioni cinesi nel paese statunitense sono prodotte da aziende straniere, di cui molte americane, che hanno spostato la loro attività all'estero in risposta alle pressioni dei concorrenti stranieri per ridurre i costi di produzione, offrendo così maggiori rendimenti agli azionisti e prezzi migliori ai consumatori (Corriere della Sera, 2018).

Tuttavia le società straniere investono in Cina anche per un altro motivo ovvero cercare di raggiungere una posizione di leadership globale.

La situazione si è aggravata quando il governo cinese ha varato il piano *made in China 2025* in cui si è sfidata apertamente la supremazia tecnologica americana attraverso misure, in campo industriale e

commerciale, che i sostenitori di Trump definiscono predatorie.

In effetti dal gennaio del 2018 vi sono stati due round di dazi prima di arrivare alla *fase 1*: il primo è stato del 25% su 50 miliardi di dollari di prodotti cinesi a cui, nel settembre dello stesso anno, sono stati aggiunti ulteriori dazi del 10% su 200 miliardi di dollari in più.

In caso di mancato accordo tra i due Stati il Primo gennaio 2019 questi dazi sarebbero arrivati al 25% (il Sole 24Ore, 2018).

La Cina, ha invece imposto dazi sui beni per un valore di 110 miliardi di dollari coprendo quasi interamente il tasso di importazioni dagli USA, in quanto non possiede un deficit commerciale paragonabile a quello USA.

Inoltre, ha cercato di rispondere agli Stati Uniti “colpendo” determinate produzioni provenienti dagli Stati americani come il gas naturale liquefatto, o la soia ( di cui la Cina è primo importatore mondiale) per risparmiare tutti quei beni strategici per l'industria cinese.

Dopo un paio di mesi i due Presidenti arrivano ad una bozza di accordo: la Cina accetta di ridurre drasticamente il suo surplus commerciale nonché i dazi doganali, di eliminare le restrizione e di acquistare beni americani extra.

Tuttavia dopo un loro ripensamento gli USA impongono dazi del 25% sui beni di importazione cinese per un valore di 34 miliardi di dollari; è qui che la lotta commerciale tra i due Stati si agguerrisce ancor di più.

Washington tra luglio e settembre 2018 impone tariffe del 10% e Pechino risponde con tariffe a sua volta del 25% (Repubblica, 2018). A questo

punto si arriva ad una sorta di tregua dove la Cina sospende per tre mesi le tariffe aggiuntive in particolar modo sulle auto, riaprendo all'importazione di riso americano.

E' nella giornata del 10 maggio del 2019 che tuttavia Trump fa un passo indietro riapplicando dazi su 200 miliardi di dollari di importazioni cinesi e di impedire alle aziende nazionali l'utilizzo di apparecchiature di telecomunicazioni straniere ritenute a rischio per la sicurezza. Questa azione andrà a colpire pericolosamente il colosso Huawei in particolare, dato che era stato proclamato un fermo per le aziende americane che vendono o trasferiscono tecnologia statunitense alla società cinese.

Ad Osaka, al G20 Trump e Xi Jinping arrivano all'ennesimo accordo in cui gli USA si impegnano a non imporre nuovi dazi, ma qualche ora dopo tornano ad accusare la Cina di non aver rispettato le promesse di acquistare prodotti agricoli statunitensi, annunciando così nuove tariffe del 10% dal primo settembre (il Sole 24Ore, 2019). Per tutta risposta Pechino passa al contrattacco facendo scendere lo yuan di 7 unità rispetto al dollaro facendosi accusare così di manipolare la sua moneta per sostenere le esportazioni, anche se la Banca Centrale cinese nega. (il Sole 24Ore, 2019).

Questo comporta che i prodotti cinesi siano molto più convenienti da acquistare e che quindi l'effetto del dazio americano venga in parte neutralizzato rendendo tra l'altro i prodotti americani meno convenienti,



ma questa mossa, ha un potenziale risvolto pericoloso per la Cina stessa, perchè lo yuan non è una valuta completamente convertibile perciò questa svalutazione potrebbe portare alla fuga di capitale dal Paese mettendo in difficoltà le imprese nazionali che sono indebitate in dollari.

Questa di cui si è parlato è inoltre una mossa molto rischiosa anche perchè potrebbero venire alterati gli equilibri geopolitici mondiali.

A tre giorni dalla scadenza del 15 dicembre 2019, giorno in cui sarebbero scattate le nuove tariffe nei confronti dei prodotti cinesi, Trump sul suo profilo Twitter annuncia di esser molto vicino ad un accordo con la Cina secondo cui sarebbero stati cancellati i dazi che dovevano partire a metà dicembre e ridotti del 50% quelli esistenti mentre la Cina rinunciava ai dazi sulle importazioni di alcuni prodotti dagli USA, tra cui soia e maiale(il Fatto Quotidiano, 2019).

Nel gennaio del 2020 arriva la firma su un nuovo accordo che prevede la cancellazione di alcuni dazi punitivi imposti da Washington alle merci di importazione cinese, mentre Pechino si impegna ad aumentare l'import di prodotti USA per un valore di almeno 200 miliardi di dollari nei prossimi due anni. In vigore rimangono comunque quelli già imposti dagli americani per un valore di 370 miliardi di dollari anche se abbassati dal 15% al 7,5% quelli su alcune merci.

Ulteriori dazi esistenti verranno rimossi una volta chiusa la fase 2.

Una tregua, più che una pace, quella tra i due Stati, con il Segretario del Tesoro Steven Mnuchin che ha sottolineato come gli USA siano pronti ad

aumentare nuovamente i dazi qualora Pechino non rispetti gli impegni presi (il Fatto Quotidiano, 2020).

In effetti, negli ultimi mesi, le relazioni tra USA e Cina sono nuovamente peggiorate, in quanto l'amministrazione Trump ha attaccato lo Stato cinese per l'epidemia di coronavirus.

Così, i due Paesi hanno fissato colloqui sulla questione dazi il 15 agosto (anche se la video-conferenza verrà poi annullata).

La discussione si sarebbe concentrata principalmente sull'accordo della "Fase1".

Finora, la Cina ha operato acquisti ben al di sotto di quelli previsti dall'accordo, anche se negli ultimi mesi ha comprato più soia americana, carne di maiale, mais e altri prodotti agricoli.

Liu, il principale negoziatore cinese il cui portafoglio comprende la supervisione del settore tecnologico, ha sollevato la preoccupazione della Cina riguardo le azioni repressive degli Stati Uniti nei confronti delle società tecnologiche cinesi. Una fonte infatti, ha riferito al Wsj, che ciò che si chiede Pechino sia come si possa lavorare senza minacciose azioni politiche quotidiane da parte degli Stati Uniti. (Corriere della Sera, 2020). L'ufficio del rappresentante commerciale americano ha rifiutato un commento immediato sulla questione.

### 3.1 IL CASO HUAWEI

Un vero terremoto ha investito il mondo del tech. E' qui dunque che si combatte al momento una delle ultime battaglie tra USA e Cina.

Trump negli ultimi due anni ha vietato a Huawei, ovvero al secondo gruppo al mondo nel settore degli smartphone, di comprare tecnologie di aziende americane senza autorizzazione governativa per ragioni di sicurezza nazionale.

L'azienda è sospettata e accusata negli Stati Uniti fin dai tempi dell'amministrazione Obama di fornire tecnologie per le telecomunicazioni ai Paesi occidentali facendo trarre vantaggio al proprio governo attraverso intercettazioni e spionaggio. (Money.it, 2020).

Di fatto il segretario di Stato Pompeo ha dichiarato *“Huawei è un braccio dello stato di sorveglianza del Partito Comunista Cinese e abbiamo agito di conseguenza. Non tolleremo gli sforzi del PCC per minare la privacy dei nostri cittadini, la proprietà intellettuale delle nostre imprese o l'integrità delle reti di prossima generazione in tutto il mondo”*(Money.it, 2020).

L'azienda ha sempre ovviamente negato questi legami nonché di avere apparecchiature che possano minacciare la sicurezza americana.

Trump dopo aver bandito il colosso cinese dal territorio americano ha poi invitato altri Paesi a fare altrettanto, difatti Paesi come Giappone, Australia, Nuova Zelanda hanno scelto di appoggiare gli Usa nel bandire la società cinese (Money.it, 2020).

Una volta entrata nella blacklist di Trump, Huawei, si è vista emarginata anche da colossi come Google, Microsoft e Panasonic; in particolar modo Google, ha sospeso ogni tipo di rapporto con l'azienda in questione impedendo gli aggiornamenti dei propri device, non consentendo più di accedere al playstore e alle applicazioni come Gmail, Youtube e Drive.

Oltre a tutto ciò Huawei rinunciarebbe ad Android (sistema operativo di Google) .

La notizia di questo trambusto, della chiusura degli affari tra questi “Giganti” ha movimentato i mercati.

Tra le varie misure che Pechino ha valutato c'era un taglio o degli acquisti di gas naturale dagli USA oppure un taglio delle cosiddette “terre rare” ovvero un insieme di elementi della tavola periodica indispensabili per la produzione dei componenti per computer, smartphone e fibra ottica.

L'aggettivo “rare” non sta per scarsità ma per le caratteristiche dei processi di estrazione, raffinazione che sono senz'altro difficili e costosi.

Pur essendo presenti in quantità piuttosto generose sulla terra, la Cina in particolar modo si è garantita un certo monopolio nella fornitura mondiale di terre rare; basti pensare che secondo i dati dello US Geological Survey, su una produzione di 170mila tonnellate la quota cinese fino a un paio di anni fa era di 120mila.(il Sole 24Ore, 2019).

Il problema delle terre rare è che il processo di estrazione è molto pericoloso ed inquinante perciò necessita di personale specializzato, ecco il motivo per cui i Paesi che importano questi elementi appaltano l'estrazione

delle terre rare alle aziende cinesi.

Gli USA sono stati previdenti in quanto hanno escluso le suddette materie dalle imposte commerciali dato che senza la loro fornitura, il settore tecnologico nordamericano sarebbe entrato in crisi.

Un aumento dei prezzi avrebbe portato danni irreparabili ad un segmento industriale già in crisi ed aziende in difficoltà come la Ford avrebbero potuto eliminare molti posti di lavoro.

Trump così ha deciso di rinviare di qualche mese i provvedimenti nei confronti di Huawei.

Questa situazione ha fatto chiudere debolmente le Borse Europee a causa dell'incertezza sul futuro del commercio internazionale.

In seguito Huawei ha annunciato la sua decisione di sostituire il sistema operativo Android e Windows con un nuovo OS. (il Sole 24Ore, 2019)

La tensione tra le due potenze è così cresciuta ancor di più: da un lato le aziende tecnologiche che sospendono forniture a Huawei vanno per la maggiore, dall'altro lato Pechino ha contrattaccato aumentando le proprie tariffe sui prodotti statunitensi. Inoltre la Cina ha pensato di vietare l'esportazione di minerali fondamentali per la produzione tecnologica americana.

Intanto, alcuni gruppi del settore delle calzature come Nike e Adidas hanno chiesto al presidente Trump di cambiare idea sui dazi in quanto a loro avviso questi ultimi avrebbero portato ad un aumento dei costi che sarebbero ricaduti inevitabilmente sui consumatori. (il Sole 24Ore, 2019).

In seguito, dopo vari “passi avanti” e “passi indietro”, nel gennaio 2020 si

è visto che nonostante le previsioni catastrofiche, il blocco degli USA non ha avuto un impatto particolarmente significativo sulle vendite di Huawei che ha lanciato la versione stabile degli HMS ( Huawei Mobile Services) e continua a spingere verso la propria indipendenza software.

Ad oggi, il caso Huawei è ancora irrisolto e rappresenta un ostacolo importante per gli Stati Uniti dato che l'azienda cinese ha tra i suoi obiettivi portare il 5G in occidente.

### 3.2 IL CASO ALIBABA

Alibaba è una multinazionale cinese privata con sede ad Hangzhou composta da una serie di società attive nel campo del commercio elettronico, quali mercato online, piattaforme di pagamento e compravendita, motori di ricerca per lo shopping e servizi per il cloud computing.

La società, fondata da Jack Ma nel 1999 come *Alibaba.com* è un servizio commerciale con lo scopo di connettere produttori cinesi con acquirenti e distributori stranieri.

Da alcuni mesi Jack Ma corre il rischio di veder bannata la sua Alibaba dal suolo statunitense; parlando con i giornalisti alla Casa Bianca, in risposta alla domanda se stia valutando azioni contro altre aziende cinesi, come appunto l'Amazon orientale, il tycoon ha risposto che “*Stiamo valutando altre cose, sì*”( il Giornale, 2020).

Malgrado il suo mercato di riferimento sia l'Asia, Alibaba resta la prima indiziata: è il bersaglio più grosso, è fra i marchi del Dragone più conosciuti e il segretario di Stato Usa Mike Pompeo l'aveva citata come una possibile minaccia per il popolo americano. (il Giornale, 2020).

Inoltre Washington ha approvato una legge che impedirebbe alle corporation dell'ex Impero Celeste di essere quotate nelle Borse a stelle e strisce.

Le tensioni Usa-Cina avevano del resto spinto il colosso dell'e-commerce nel novembre del 2019, cinque anni dopo lo sbarco a Wall Street, a quotarsi a Hong Kong.

L'annullata video-conferenza Usa-Cina sui dazi prevista per Ferragosto, cioè quello che doveva essere il primo contatto negoziale fra le parti (sei mesi dopo la firma dell'intesa sulla Fase Uno), ha offerto una chiara rappresentazione delle distanze fra Pechino e Washington.

Fra Trump e Xi Jinping è sceso il gelo: “*Non ci parliamo da mesi*”(il Giornale, 2020), ha rivelato lo stesso Trump.

Pechino accusa l'America di aver appoggiato e fomentato le proteste a Hong Kong, oltre a ritenere ingiustificati i provvedimenti presi contro le aziende cinesi. (il Giornale, 2020). A partire da Huawei, la prima a subire la messa al bando a stelle e strisce, fino ai recenti casi di TikTok e WeChat .



### 3.3 IL CASO TIKTOK

TikTok è un social network cinese lanciato nel settembre 2016.

Attraverso questa “app” gli utenti possono creare brevi clip musicali.

Attualmente, essa insieme ad altre applicazioni si trova nel ben mezzo della guerra tra USA e Cina: il Presidente americano ha firmato un decreto con cui vieta tutte le transazioni con la casa-madre di TikTok, ByteDance, da parte di ogni persona o entità soggetta alla giurisdizione americana; le società che non rispetteranno la norma verranno sanzionate. (il Giornale, 2020).

La misura firmata dal tycoon, inoltre, comporterebbe che TikTok non possa più ricevere pubblicità dalle grandi aziende americane e venga rimosso dagli app store di Apple e Google. L'applicazione scaricata da oltre 100 milioni di americani potrebbe poi, secondo gli esperti, non ricevere più aggiornamenti software, diventando con il tempo inutilizzabile.

Nell'ordine, la Casa Bianca afferma che TikTok raccoglie molte informazioni dai suoi utenti, inclusi i dati sulla loro posizione e la cronologia delle ricerche internet, e c'è la possibilità che li consegni alle autorità cinesi. *“Questa raccolta di dati minaccia di consentire al Partito comunista cinese l'accesso a informazioni personali degli americani, potenzialmente consentendo a Pechino di rintracciare le posizioni di dipendenti e appaltatori federali e condurre spionaggio aziendale”*(il Giornale, 2020), si legge.

Immediata la condanna da parte del Dragone, per cui si tratterebbe di un atto di manipolazione e repressione politica. (il Giornale, 2020).

Il portavoce del ministero degli Esteri, Wang Wengbin, ha accusato Washington di *“porre i propri interessi egoistici al di sopra dei principi di mercato e delle regole internazionali”*(il Giornale, 2020).

Gli Stati Uniti, ha aggiunto, *“effettuano manipolazioni politiche arbitrarie e repressioni che possono solo portare al loro declino morale e ad un danno alla loro immagine”*(il Giornale, 2020).

TikTok, da parte sua, ha sempre minimizzato i legami con Pechino, affermando che i dati sugli utenti americani sono archiviati principalmente in Virginia, e ora minaccia un'azione legale negli Usa contro il decreto firmato da Trump. (il Giornale, 2020).

## CONCLUSIONI

La guerra commerciale a cui si sta assistendo, ha conseguenze molto importanti nei mercati finanziari globali nonché nelle Borse; basti pensare che quando si verificano dei progressi nel dialogo tra Stati Uniti e Cina su possibili accordi generando un clima di ottimismo, le Borse chiudono in positivo. Nel caso contrario esse chiudono in negativo e questo è accaduto ogni qualvolta il Presidente Trump ha minacciato nuovi dazi sui prodotti cinesi.

A rivelarsi maggiormente sensibili a queste dispute commerciali sono il settore automobilistico, il settore del lusso e quello tecnologico.

Di fatti, diverse imprese stanno progettando la “fuga” dai dazi, dato che questa guerra commerciale sta spingendo sempre più multinazionali a cambiare le proprie catene di produzione e a rivedere la propria presenza in Cina; si pensi che anche la famosa “GoPro” (marchio di una società californiana che rappresenta videocamere/fotocamere indossabili resistenti all'acqua) prevede di spostare gran parte della produzione diretta negli Usa, fuori dal territorio cinese, al fine di evitare i dazi.

Tuttavia, il trasloco di questi stabilimenti produttivi è iniziato da prima della guerra dei dazi in quanto nel mercato del lavoro della potenza asiatica, i salari sono aumentati e quindi molte aziende stanno valutando di trasferire la produzione in Paesi come Cambogia e India. Infatti, ad esempio la Apple sta spostando l'assemblaggio di iPhone di fascia alta in India.

Per quanto riguarda i produttori si può affermare che da una parte, negli Usa, vi sono quelle imprese “vincitrici” che producono per il mercato domestico beni esposti alla concorrenza di prodotti importati dalla Cina, diventati quest'ultimi meno competitivi per effetto dei dazi (infatti le imposte speciali, dato che penalizzano i produttori esteri, spostano la domanda a favore di quelli americani); tuttavia non potendo aumentare facilmente l'offerta, poiché negli Usa c'è piena occupazione, aumenteranno i prezzi. Stesso discorso vale per coloro che producono beni in Cina, in concorrenza con il made in Usa.

Dall'altra parte invece, vi sono i “vinti”, ovvero le imprese statunitensi e cinesi che esportano i prodotti tassati, basti pensare a quelle che acquistano quei prodotti e li utilizzano come beni intermedi; infatti, i dazi aumentano i prezzi e riducono i margini di profitto di quelle aziende danneggiando società e consumatori.

Negli ultimi anni, il ciclo produttivo si è globalizzato, per cui ad oggi un prodotto progettato e ideato in un Paese, può presentare componenti, o essere assemblato in un Paese terzo.

Per tale motivo la “trade war” danneggia l'intera economia globale, per cui è molto probabile che ci saranno conseguenze economiche drammatiche se il Presidente americano e il Presidente cinese non troveranno presto un modo per risolvere la situazione mettendo un freno a questa guerra commerciale.

## BIBLIOGRAFIA

- Paul Krugman, Maurice Obstfeld e Marc J. Melitz, “Economia Internazionale – Teoria e politica del commercio internazionale, decima edizione”, 2015
- DeA Wing (Deagostini Geografia), Economia degli USA, [www.deagostinigeografia.it](http://www.deagostinigeografia.it)
- Massa - Bracco - Guenzi - Davis - Fontana - Carreras, Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa. Giappichelli Editore, Torino, 2005.
- Jacques Rueff, "The monetary sin of the West" The MacMillan Co., New York, 1972.
- Raffaello Binelli, “Trump firma il decreto per far uscire gli Usa da Tpp, il Giornale, 2017
- “Trump minaccia di stracciare l'accordo commerciale NAFTA”, il Fatto Quotidiano, 2018
- William Greider, One World, Ready or Not: The Manic Logic of Global Capitalism, Allen Lane/Penguin, 1997
- Picone, Ligustro, "Diritto dell'Organizzazione mondiale del commercio", Padova, CEDAM, 2002
- Venturini, "L'Organizzazione Mondiale del Commercio", Milano, Giuffrè, 2015
- Violetta Silvestri, Usa, accordo commerciale storico con Canada e Messico, Money.it, 2019

- Alberto Bagnai e Christian A. Mongeau Ospina, La crescita della Cina. Scenari e implicazioni per gli altri poli dell'economia globale, Milano, 2016
- Dea Wing (Deagostini Geografia), Economia della Cina, [www.deagostinigeografia.it](http://www.deagostinigeografia.it)
- CIDOIE Dossier Cina- La politica commerciale della Cina e la sua partecipazione all' OMC, [www.cidoie.org](http://www.cidoie.org)
- Guido Santevecchi, “Cina-Usa, comincia la più grande guerra commerciale della storia, Corriere della Sera, 2018
- Gianluca Di Donfrancesco, “La guerra dei dazi? La pagano imprese e consumatori”, Il Sole 24 Ore, 2019
- Sissi Bellomo e Vito Lops, “Dazi, allarme sui mercati: giù le materie prime”, Il Sole 24 Ore, 2019
- Riccardo Sorrentino, “Dazi, perché un “cessate il fuoco” conviene a Usa e Cina”, Il Sole 24 Ore, 2019
- Trump rilancia la guerra dei dazi. Pechino; "Posizione non costruttiva”, La Repubblica, 2018
- Dazi in arrivo? Nuovi colloqui Usa-Cina il 15 agosto, Il Corriere Sera, 2020
- Dazi Usa-Cina, firmato l'accordo tra i due Paesi che cancella la tassazione su alcuni prodotti, Il Fatto Quotidiano, 2020
- Marco Valsania, “Usa-Cina, via alla guerra commerciale: dazi del 25% su centinaia di prodotti”, Il Sole 24 Ore, 2018
- Riccardo Barlaam, “Trump minaccia nuovi dazi e la Cina vuole uscire dai negoziati”, Il Sole 24 Ore, 2019
- Riccardo Barlaam, “Usa-Cina, scattano i dazi americani. Trump: accordo ancora possibile”, Il Sole 24 Ore, 2019

- Carlo Andrea Finotto, “Caso Huawei: gas e terre rare, l’arma cinese puntata su Trump”, Il Sole 24 Ore, 2019
- Gli Usa pronti a vietare perfino Alibaba, Il Giornale, 2020
- “Nike e Adidas scrivono a Trump: Dazi catastrofici, costi sui consumatori, il Sole 24Ore, 2019
- Luca Salvioli, Il piano B di Huawei: un suo sistema operativo entro l'autunno, il Sole 24Ore, 2019
- La guerra tra Usa e Cina si gioca tutta su TikTok. Il pugno duro di Trump, Il Giornale, 2020
- Tre scenari possibili della guerra commerciale tra Usa e Cina, Agi economia, 2018
- Usa-Cina: tensioni al massimo su Huawei, Money.it, 2020

